



# Alcesti e Antigone, il silenzio che accusa

MICHELE SCIANCALEPORE

Donne che muoiono per amore, donne impavide, senza timori che fanno impallidire il genere maschile, ne mettono a nudo codardia e tentennamenti oppure arroganza ed empietà. Sono le due eroine mitiche, ma con riverberi di molte coraggiose figure femminili odierne, protagoniste delle tragedie che aprono la 61ª stagione di rappresentazioni classiche dell'Inda al Teatro Greco di Siracusa, dove si alterneranno fino al 6 giugno: *Alcesti* di Euripide (coprodotto dallo Stabile del Veneto) e *Antigone* di Sofocle. Dopo la visione di entrambi gli allestimenti (rispettivamente diretti da Filippo Dini e dal regista canadese Robert Carsen, premiato con l'*Eschilo d'Oro 2026* dopo il trittico tebano con l'*Edipo Re* nel 2022 e l'*Edipo a Colono* nel 2025) si percepisce netto un monito: il dispotico sistema del potere maschile, che ha prodotto secoli di guerre, devastazioni, si è trincerato dietro sorde empietà e si è ostinato in cieche alienazioni, è finito, va rifondato. Emblematico ed eloquente in tal senso è il finale dell'*Alcesti* in cui la regina di Fere in Tessaglia, interpretata da una magnetica e viscerale Deniz Ozdogan, ritorna dall'Ade muta e velata dopo essersi sacrificata per morire al posto del marito Admeto. Fino al termine dell'opera non parlerà e il suo denso, misterico e spaventoso silenzio è per il regista presagio di un ribaltamento sociale e culturale tutto da scoprire: «Mi sono chiesto – confida Filippo Dini – cosa potrebbe dire Alcesti dopo il terribile viaggio nell'oltretomba, cosa direbbero tutte le donne che nei secoli hanno vissuto un piccolo, gran-

de orrore. Non ho una risposta, ma mi sono speso il più possibile affinché alla fine il pubblico possa domandarselo e riempire quel silenzio. Sicuramente credo che Alcesti avrà bisogno di riscrivere il senso di parole come amore coniugale, casa, marito, fiducia, di ribaltare il concetto di maschio dominante e donna succube, ma è ancora tutto da ridefinire». Certe invece sono le inadeguatezze e le chiusure di maschi sempre egoriferiti che stridono con l'oblatività di Alcesti. A partire dallo stesso Admeto, un intenso Aldo Ottobrin, che riceve l'opportunità da Apollo di posticipare l'appuntamento con la morte a patto che qualcuno prenda il suo posto, ma familiari e sudditi si defilano tutti, la sola innamorata moglie accetta il sacrificio e lui si dispera ma non glielo impedisce e dopo la sua dipartita piange strazianti lacrime venate però di narcisismo se non di natura cocodrillesca. Più spudoratamente egoistica la posizione del padre di Admeto, il vecchio Fere, interpretato in modo vibrante e tagliente dallo stesso Dini e il feroce e lacerante scontro che si innesca fra padre e figlio, che si vomitano pesanti accuse reciproche di vigliaccheria, è di certo uno dei punti più trascinanti dello spettacolo. Ma è una messinscena che rivela più di uno spiazzamento. A partire dall'avvio con anelle già in scena riverse sui lettini o per terra in evidente *hungover* dopo una notte di baldoria con la servitù che spazza e rassetta i resti di un festino. In questo contesto dissolto si insinua Thanatos, una personificazione della morte *sui generis*, minuta, irridente, viscida che Luigi Bignone magistralmente caratterizza con versi di cornacchia e tic motori e vocali tipici della Sindrome di Tou-

rette. Lo accompagnano tre scagnozzi trasformati in cerberi che, come da intenzione registica, inoculano un seme di violenza. Tra un lamento struggente di Alcesti, la musica pura ed essenziale di Paolo Fresu, una vittimistica geremiade del coniuge Admeto e l'esalazione un po' dilatata dell'ultimo respiro della regina, scorre via con qualche fatica la prima parte. Ma poi accade qualcosa di inusitato: «Euripide fa una cosa unica nella storia della letteratura teatrale – spiega Filippo Dini – perché la protagonista muore a metà dell'opera e da quel momento lo stile cambia completamente: arriva Eracle, gigante semidio, per far festa e invece trova una casa a lutto. È un classico comico». Il regista non perde dunque l'occasione per farlo strano e straniante ed enfatizza il ribaltamento satiresco dell'opera: il mitico eroe diventa un grottesco smargiasso veneto, stile il "Pojana" di Andrea Pennacchi, e il servo, che ha il compito di rivelare al semidio l'origine del lutto di casa Admeto, un parente stretto di Checco Zalone. L'effetto è esilarante. A memoria non si ricorda il pubblico ridere sonoramente durante una tragedia. Ma l'ilarità si strozza in gola nel finale con il ritorno di Alcesti strappata dalle grinfie di Thanatos proprio da Eracle. Qui l'Alcesti di Ozdogan con il solo gesto istintivo di rigetto del contatto umano col marito fa refluire la tragedia, l'orrore e la virulenta consapevolezza che nulla potrà mai essere come prima. È un ottovolante emotivo che dopo Siracusa sarà vivibile a luglio al Teatro di Pompei e al Teatro Romano di Ostia Antica e a settembre in quello Romano di Verona. Solo al Teatro Greco fino al 5 giugno invece è godibi-

le l'Antigone con cui il regista Robert Carsen conclude la sua esperienza a Siracusa. Ed è una fine magnifica, una simbiosi perfetta di tradizione e innovazione. La scena è asettica e imponente, l'enorme scalinata, già presente nei due *Edipo* precedenti, qui è crivellata di colpi in seguito alla sanguinosa guerra civile che ha visto scontrarsi e perire in battaglia i due fratelli Eteocle e Polinice. A quest'ultimo, pur essendo stato usurpato del trono, lo zio e re di Tebe Creonte non concede sepoltura perché reo di aver attaccato la sua stessa patria. A questo infamante divieto si oppone Antigone, sorella di Polinice, che infrange l'editto dello zio il quale la seppellisce viva in una grotta. Il resto è una rovinosa successione di lutti che l'intempestivo ravvedimento del re non può impedire: l'eroina ribelle si suicida, così fa Emone, suo promesso sposo e figlio di Creonte, la cui moglie Euridice non esita a togliersi la vita a sua volta. Carsen fa risuonare in modo cristallino e profondo la millenaria tragedia nel contemporaneo e ren-

de ineludibile il noto conflitto tra *nomos* ed *ethos*, politica ed etica, legge disumana e misericordia spirituale, empietà e *pietas*. Il regista non ricorre a effetti speciali, crea piuttosto visioni ieratiche e penetranti: nei primi cinque minuti non una parola viene proferita durante la parata funebre in cui vengono deposti per terra i 40 sacchi con le salme dei morti in guerra; c'è solo l'angoscioso, assordante e assurdo silenzio del lutto bellico o lo straziante urlo di madri disperate. Magistrale la sua direzione del coro che è ondivago perché incapace di opporsi al potere; impressionanti le scene di massa che creano figure geometriche per riflettere la glaciale spietatezza politica. Tutte coerenti le interpretazioni: inappuntabile il Creonte di Paolo Mazzarelli prima rigido e crudele, infine solo e distrutto; Camilla Semino Favro ci regala un'Antigone adamantina, senza fronzoli, trascendente; perfettamente centrata l'Ismene di Mersila Sokoli, una certezza il suggestivo Tiresia di Graziano Piazza, incisivo Gabriele Ra-

metta nei panni di Emone, carismatica Iliaria Genatiempo nella pur fugace apparizione di Euridice. Uno spettacolo quindi che traduce versi di per sé sublimi in immagini potenti ed eloquenti e non a caso durante l'ovazione finale tornano alla mente le parole con cui Camilla Semino Favro ci ha illustrato il *modus operandi* di Robert Carsen: «È maniacale nella cura del dettaglio e allo stesso tempo possiede una profonda sensibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regie di Filippo Dini e Robert Carsen trasformano Alceste e Antigone in due atti di accusa contro il potere, tra ironia, lutto e tragedia politica, raccontando il tramonto dell'ordine maschile



Nella foto sopra un momento dell'Antigone di Carsen al teatro Greco di Siracusa

/ Le Pera

Sotto Aldo Ottobri  
Ottobri  
(Admeto)  
e Deniz Ozdogan  
(Alceste)

/ Centaro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608-1T0026



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608-1T0026